

CONFORMISMO E ANTICONFORMISMO

Silvano Petrosino

Vorrei partire dal **conformismo**, perché è un'idea molto feconda che ci permette di fare molte considerazioni. Evidentemente conformismo vuol dire conformarsi a dei valori, a delle idee, a delle culture. Evidentemente ognuno di noi, vivendo in un certo luogo sociale, in un certo ambito, è inevitabilmente un po' conformista, perché non possiamo ogni volta ridiscutere i valori del gruppo e del luogo in cui viviamo. Quindi ognuno di noi almeno un po' si conforma ai valori della società in cui vive senza interrogarsi su di essi, senza sviluppare una riflessione critica approfondita. Del resto non potremmo nemmeno non farlo: la vita ha le sue urgenze, i suoi ritmi, non è che noi ogni mattina possiamo metterci a ridiscutere i valori.

Detto questo, bisogna però anche riconoscere che in qualche modo la pienezza dell'umano ha sempre a che fare con un certo anticonformismo. E per **anticonformismo** intendo interrogarsi, riflettere su alcuni valori di fondo. Noi non lo possiamo fare, come dicevo prima, su tutti i valori della vita, è chiaro; però su alcuni valori di fondo dobbiamo essere anticonformisti. Ripeto: anticonformisti vuol dire interrogarsi criticamente, concedersi per esempio un tempo di riflessione, un attimo di sospensione dalla vita e dalle sue urgenze. È chiaro che tutti noi siamo dentro ad un flusso di mille impegni e arriviamo alla sera stravolti e stanchi: però è bene per amore della verità trovare dei momenti di



riflessione e di sospensione. Tali momenti dovrebbero riguardare proprio la riflessione su alcuni valori di fondo. Per valori intendo non solo quelli chiamati "etici", bensì più in generale quelli concernenti il modo di spendere i soldi, di concepire il proprio corpo, il divertimento, il tempo libero e così via. **Perché questo è**

fondamentale? Perché se noi non facciamo questo, rischiamo di giudicare la nostra vita a partire dalle immagini che ci vengono dall'esterno, per esempio dalla pubblicità, dal mondo del consumo, dal quello politico... È chiaro che questi mondi ci continuano a dire: "tu sei così"; "tu hai questi gusti"; "a te piacciono queste cose". Se noi non impariamo ad opporre una certa resistenza a questa idea, finiamo per conformarci ad essa, all'idea che gli altri hanno di noi. E talvolta questi altri possono essere anche i nostri genitori, le persone che ci vogliono bene: quindi non è un problema di cattiveria, ma si tratta piuttosto del fatto che tutti coloro che stanno intorno a noi hanno un'idea su di noi, su ciò che noi siamo, su ciò che noi vogliamo. La pubblicità da questo punto di vista è esemplare perché ci continua a dire: "io so che tu desideri questo"; "io so che tu vuoi quest'altro"; "io so che tu, per divertirti, devi fare così". Questa è una trappola che ha un nome: **alienazione**. Alienazione significa identificarsi perdendo la propria identità, la propria dignità; identificarsi con l'immagine che gli altri vogliono di noi. Per esempio la nostra società vuole che noi diventiamo dei forti consumatori. Veniamo corteggiati affinché noi possiamo continuare a consumare sempre di più, spesso cose assolutamente inutili. Diciamoci la verità: non c'è nessun bisogno di cambiare un cellulare ogni due mesi, ogni sei mesi, ma neanche ogni anno. Inoltre questa tecnologia è così potente che un

cellulare ha una potenza assolutamente eccedente rispetto alle nostre esigenze. Tuttavia siamo indotti a credere che il cellulare di nuova generazione sia un qualcosa di assolutamente indispensabile. Noi siamo considerati dei consumatori. È interessante, per esempio, che in molte università, anche nei documenti ufficiali, oggi non si parla più di studenti, ma di clienti.

Penso quindi che sia importante riflettere e interrogarsi su questi valori di fondo per non cadere in una sorta di alienazione, che significa giudicare la nostra vita a partire dall'immagine che l'altro ha di noi. Mentre noi dovremmo invece fare l'opposto: dovremmo giudicare l'immagine che gli altri hanno su di noi, che non sempre sono delle immagini cattive. Penso ad esempio all'idea che i genitori hanno di noi, che spesso è buona; ma questo non è sufficiente, perché bisogna che questa loro idea su di noi diventi la nostra idea. In altre parole noi non possiamo semplicemente conformarci a ciò che i genitori vogliono per noi. Noi dobbiamo riflettere su ciò che i genitori vogliono per noi e, se riteniamo, aiutati da altre persone, che questa è un'idea buona per noi, soltanto allora possiamo e dobbiamo aderire ad essa. Questo non sarebbe più un conformarsi, ma un **far proprio**. È cosa ben diversa. Non mi conformo a ciò che vuole l'altro, ma decido che ciò che l'altro vuole per me è cosa buona e significativa. Del resto noi viviamo 70/80 anni e tra il sonno, le malattie e varie altre cose il tempo non è poi così tanto e noi non possiamo buttarlo via seguendo ciò che altri dicono su di noi. Noi dobbiamo dire: "No, io non sono così. Potrei magari diventarlo, ma solo nella misura in cui questa immagine viene assunta da me, diventa mia, propria". Noi dobbiamo essere un po' anticonformisti, perché la nostra vita è molto più importante di quello che gli altri vogliono da noi, anche di quello che i genitori e gli educatori vogliono da noi. Questo mi sembra evidente.

Ma come si fa ad essere anticonformisti? La questione è un poco complicata. Sono necessarie almeno due condizioni: innanzitutto **la serietà**, da non confondersi con la seriosità. Questo vuol **dire assumere certi fatti come significativi per la propria vita**. Ad esempio lo studio, che almeno per alcuni deve diventare qualcosa di significativo, di importante per la propria vita. E poi gli affetti, i legami: non è che volere bene ad una persona sia uguale al volere bene ad un'altra. Non è vero che tutte le persone (o le cose) siano tra di loro uguali. Naturalmente non è facile capire quale sia la propria strada: quali studi universitari intraprendere, quale lavoro fare; se sposarsi o dedicare la propria vita a Dio. In ogni caso è necessario essere seri in tutti gli ambiti della vita: nel gioco, nel divertimento... E per fare questo, bisogna confrontarsi con i valori e chiedersi: "Ma quali valori?". Ad esempio ci viene detto che per realizzare se stessi bisogna ricoprire una posizione di successo. Ma è proprio vero questo? Spesso si confonde il tema del compimento con quello del successo, che a sua volta viene identificato con quello personale e con la ricchezza. Ma questa identificazione è davvero senza problemi? È così vero che l'extracomunitario oppure la persona disabile siano davvero motivi di complicazione della vita? Una cosa è certa: nella vita arriva un momento in cui bisogna fermarsi per riflettere.

L'altro elemento, forse ancora più difficile, è **la sincerità**. Spesso noi nel riflettere ci autogiustificiamo. Ad esempio io faccio spesso questo esempio. Ho un corpo brutto e quindi costruisco una teoria secondo la quale la bellezza fisica non è importante e la vera bellezza è quella interiore. Sono povero e allora costruisco una teoria secondo la quale la vera ricchezza non è quella dei soldi, ma dei valori.

Noi spesso nel riflettere, che, come dicevamo, è condizione indispensabile, ci autogiustificiamo, ci autoinganniamo: creiamo un'ideologia che ci aiuta a tirare avanti. In altre parole: "ce la raccontiamo" e "raccontandocela", cerchiamo di tirare avanti.

Ma perché bisogna essere seri e sinceri? Bisogna esserlo per cercare di capire qualcosa della vita, di noi stessi, del nostro posto nella società.

Senza queste due condizioni fondamentali (serietà e sincerità) noi siamo vittime di tutti coloro che ci dicono cosa e come fare. In questo momento storico uno degli aspetti più forti della nostra società, del nostro "primo mondo", avanzato, abbastanza ricco, consumistico, industrializzato, capitalista, uno dei grandi valori che ci viene continuamente proposto, anzi imposto come autoevidente, come non necessario di riflessione, come naturale e dunque neutrale, è quello che identifica il compimento con il successo. Ma cosa significa questo? Vuol dire ripetere in altro modo quella che è sempre stata riconosciuta come la legge della vita, della "nuda" vita: la legge del più forte. Dove c'è una gara per sopravvivere, il più forte è quello che vince. Così avviene per gli animali e purtroppo anche per gli uomini. Ma questa idea del più forte, del successo ha come corollario che tutti gli altri sono dei competitori, dei nemici. Questa idea del successo si porta dietro l'idea che non tutti possono avere successo: se tutti avessero successo, uno vorrebbe avere più successo dell'altro. Questa idea porta a vedere gli altri sempre e comunque come degli antagonisti; se non de nemici, qualcuno da battere.

Questa società continua anche a dirci che noi dobbiamo essere i migliori, mentre io penso, ma questa è una proposta, che noi dobbiamo diventare migliori. Dobbiamo migliorarci, che è per l'appunto insito nell'idea del compimento. Se si cade nella trappola di identificare il diventare migliore

con il diventare il migliore, questo sposta l'attenzione sul fatto che per essere il migliore bisogna battere gli altri, che vengono considerati delle insidie, dei pericoli. E così facendo, il mondo si trasforma in una grande giungla, dove le risorse sono poche e chi si abbevera è quello più forte: il migliore. E gli altri? Devono soccombere. Questa idea è pericolosa in sé, perché identifica la realizzazione dell'uomo e della donna, di ogni uomo e di ogni donna, con il successo professionale o all'interno di un certo gruppo. Ma tutto questo non è altro che la legittimazione della guerra, del conflitto. Per molti è così. Per molti contrastare l'identificazione tra il compimento di sé e il successo non è altro che un discorso inutile, senza senso, perché la vita è guerra. Guerra con le armi tra i popoli, tra le aziende, tra gli Stati con i dazi, tra i partiti in cui uno deve per forza vincere. È un'idea che circola.

Ora l'altra ipotesi, che è sicuramente propria di una certa parte della filosofia e della stessa Bibbia, è che il compimento dell'essere umano sia qualcosa di molto più sottile, di più denso del successo professionale, per cui ci può essere successo senza compimento e un compimento senza successo. Il Dio biblico propone all'uomo di diventare se stesso: **la gloria di Dio è l'uomo vivente**, non quello di successo, non quello ricco, non quello forte, non quello sano. Ed è su questo termine (vivente) che bisognerebbe sviluppare una riflessione. **Cosa significa per l'uomo essere vivente?** Senz'altro vivere all'interno di rapporti buoni, con degli amici. Altrimenti si può anche avere la Ferrari, ma se non si hanno degli amici, non si è persone viventi. Significativa a questo proposito una scena del film *Somewhere* di Sofia Coppola, dove il protagonista, che è un uomo di successo, ma non compiuto, ha una Ferrari e gira nel deserto da solo con questa macchina.

Un uomo vivente sa coltivare la ricchezza dei legami, sa gustare la bellezza della vita, si accorge del passare delle stagioni, è capace di ascoltare, di condividere nel dolore ma anche nella gioia, di essere gioioso e non solo arrabbiato (si sta perdendo molto questa capacità di condivisione nella gioia). Spesso si è anche distratti. C'è un'affermazione del filosofo Malebranche secondo la quale l'attenzione è la preghiera naturale dell'uomo: quando si è attenti alla persone che ci stanno attorno ed anche alle stagioni, a come si ama, a come ci si veste, a come si soffre.

Bisognerebbe anche meditare sulla raffinatezza di questa affermazione: la gloria di Dio non è Dio, ma l'uomo vivente. Ma questo tra l'altro è nella nostra esperienza: la gioia per un padre e per una madre (e il Dio di cui ci parla Gesù è Padre: cosa sorprendente) è che il figlio stia bene, sia contento. E può esserlo, magari avendo un lavoro apparentemente umile e non avendo la Ferrari. Ma ci può essere anche il caso che un genitore veda il figlio sempre inquieto, agitato, preoccupato, pur ricoprendo posizioni di successo nella vita.

Vivente: non di successo, non ricco, non potente, non famoso. Qui c'è una radicalità per me sorprendente. Quando invece ci si autoconvince che il compimento coincide con il successo e con la ricchezza, si pensa di essere a posto. Ci si è fatti questa idea e tutta la vita è finalizzata a raggiungere questo scopo, trascurando i rapporti, la famiglia... per il profitto ed i soldi. Nel momento in cui invece si capisce che il successo non è lo scopo della vita, questo ci pone di fronte ad una questione serissima: "Qual è il punto vero? Cosa vuol dire vivente? Vivente come uomo e come donna?". Questo è il punto. Ma noi non siamo dei semplici esseri viventi, noi siamo degli esseri umani. Ma per l'uomo cosa significa vivere da uomo? L'ipotesi che viene dalla grande tradizione biblica, ma

anche dalla filosofia (basti pensare al discorso che Aristotele fa dell'amicizia 500 anni prima di Cristo), è che l'umano non è appunto un semplice vivente. Quindi per l'umano la lotta per la sopravvivenza o la legge del più forte è insufficiente. L'umano è colui che è chiamato a vedere nell'altro qualcosa di diverso da un semplice competitore (e a volte da un semplice nemico). Forse l'umano è colui che è capace di vedere nell'altro non un nemico. Da qui l'idea che è possibile vivere insieme agli altri da uomini e da donne: questa è la grande partita. Non contro gli altri o nonostante gli altri: ma insieme agli altri. Questa è la grande scommessa biblica ed anche della filosofia, che sono le due radici della nostra cultura occidentale (ad esempio Lévinas diceva: "Che cos'è l'Europa? La Bibbia e i Greci"). Proprio da questa grande tradizione scaturisce l'idea che l'uomo in quanto uomo può vivere nella pace e insieme agli altri uomini, agli animali e nel rispetto del creato. L'uomo non è necessariamente un distruttore.

Concludo con un'immagine del film Matrix, quando il signor Smith, che rappresenta il mondo delle macchine, si rivolge a Neo e dice: "Voi (gli uomini) siete come i virus. Dove vi collocate, voi distruggete. Ed è per questo che noi (le macchine), vi distruggeremo; perché voi rischiate di distruggere tutto". A questa idea, che l'uomo sia il distruttore, si oppone la grande idea biblica: che **l'uomo in realtà è l'accogliente, è l'ospitale. È colui che è capace di ospitare l'altro.** E forse in questa idea abbiamo uno dei tratti più forti della somiglianza con Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. Così come Dio, creando, ha lasciato spazio ad un altro, ad un altro da sé, e quindi ha dimostrato di essere capace dell'altro, forse noi siamo stati creati a immagine e somiglianza con Dio proprio perché forse anche noi siamo stati resi capaci di vivere con l'altro, di

ospitare l'altro, di accogliere l'altro. E forse in questo c'è il tratto più vicino alla somiglianza con Dio.

Testo non rivisto dall'autore

